

I palestinesi si uniscono mentre gli Stati arabi “normalizzano” le relazioni con Israele

Ali Adam

15 settembre 2020 Al Jazeera

Fatah, Hamas e le altre fazioni si riunificano dopo la “pugnalata alle spalle” degli Stati arabi negli accordi con Israele.

Gaza - Spinte dagli Stati arabi che vanno normalizzando le relazioni con Israele, le frammentate fazioni politiche palestinesi stanno lavorando scrupolosamente in colloqui multilaterali per ripristinare l'unità e ricucire la divisione tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, in negoziati molto più promettenti rispetto agli sforzi precedenti.

I Ministri degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti (EAU) e del Bahrain firmeranno martedì alla Casa Bianca un trattato con Israele che stabilisce pieni accordi in violazione all'Iniziativa Araba di Pace [iniziativa di pace per il conflitto arabo-israeliano proposta nel 2002 al vertice di Beirut della Lega Araba, ndr.] La decisione è una minaccia per le richieste arabe di vecchia data, che Israele ponga fine alla decennale occupazione e concordi con i palestinesi una soluzione a due Stati.

Sabato i gruppi palestinesi di Hamas e Fatah hanno concordato una “leadership unificata sul campo” che comprenda tutte le fazioni per guidare “una resistenza popolare totale” contro l'occupazione israeliana, si legge in un comunicato.

Vi si fa appello affinché martedì - quando la cerimonia della firma si svolgerà a Washington - sia un giorno di “rifiuto popolare”. I palestinesi a Gaza e in Cisgiordania stanno pianificando dimostrazioni da “giorno della rabbia” e sono previste altre proteste

davanti alle ambasciate di Israele, Stati Uniti, Emirati Arabi Uniti e Bahrain in tutto il mondo.

La formazione di un gruppo di leadership congiunto e il progresso nei colloqui per l'unità intra-palestinese sono arrivati dopo il tanto atteso incontro del 3 settembre tra il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas, Ismail Haniya di Hamas, il capo della Jihad islamica Ziyad al-Nakhala e i leader di varie entità palestinesi. Le riunioni si sono svolte a Ramallah nella Cisgiordania occupata e a Beirut, in Libano.

Erano anni che Hamas e altri partiti palestinesi chiedevano che si tenesse un simile incontro, ma Abbas aveva sempre rifiutato, chiedendo che prima Hamas onorasse precedenti patti di unità.

Ma con le tante sfide che ultimamente sta affrontando la causa palestinese - la più grave delle quali è la normalizzazione tra i paesi arabi e Israele - Abbas ha accettato di intrattenere i colloqui

“Un grande progresso”

Husam Badran, membro dell'ufficio politico di Hamas, ha elencato ad *Al Jazeera* i diversi fattori che stanno riunificando i palestinesi, tra cui “l'accordo del secolo” del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, i piani di annessione di Israele delle aree palestinesi e la normalizzazione da parte degli Stati arabi delle relazioni con “l'occupazione, e come questa rappresenti una sleale pugnalata alle spalle dei palestinesi”.

Badran ha definito l'incontro fra i dirigenti un “importante passo avanti”, che ha prodotto decisioni chiare su diverse questioni urgenti.

“La fretta di molti paesi arabi nel normalizzare le loro relazioni con lo Stato di occupazione ha spinto in cima all'agenda delle azioni palestinesi la questione della formazione di una leadership unificata per la resistenza popolare”, ha detto Badran.

Ha aggiunto che le decisioni di normalizzazione “richiedono che i

palestinesi cooperino e rafforzino il fronte interno, e mettano da parte tutte le differenze per salvare la causa palestinese”.

“I leader palestinesi stanno trasformando il rifiuto di tutti i piani che vogliono liquidare la causa palestinese in realistiche azioni sul campo”, ha detto Badran.

Durante gli incontri sono stati formati tre comitati: il primo centrato sulla formazione di una leadership unitaria sul campo per sollevare la lotta popolare contro l’occupazione israeliana; il secondo responsabile del raggiungimento di una visione concordata per porre fine alla divisione tra Gaza e la Cisgiordania; un terzo incaricato di rilanciare l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Ai comitati è stato fissato un termine di cinque settimane per presentare suggerimenti al presidente palestinese. Abbas ha promesso che accetterà qualunque suggerimento gli arriverà.

Riconciliazione tra Hamas e Fatah

Hamas e Fatah sono divise dal 2007, quando dopo mesi di tensione Hamas ha destituito le forze di sicurezza di Fatah a Gaza. Da allora sono stati fatti diversi tentativi per colmare il divario tra i due, ma senza successo.

Le relazioni tra Hamas e Fatah, tuttavia, hanno di recente registrato significativi miglioramenti.

Negli ultimi due mesi, i due principali movimenti palestinesi, a causa del piano di annessione israeliano, si sono impegnati in colloqui positivi centrati sulla presentazione di un rifiuto unitario ai piani israelo-americani.

“L’intento di unità dei palestinesi arriva in un momento molto delicato, in cui la causa palestinese è sottoposta a serie minacce e sfide strategiche, a cominciare dagli sforzi dell’amministrazione americana di imporre sul terreno realtà che legittimino l’occupazione israeliana, e ai piani israeliani di annessione della

Cisgiordania “, ha detto ad *Al Jazeera* l’analista politico palestinese Husam al-Dajani.

“L’ultima di queste minacce è stata la decisione degli Emirati Arabi Uniti di normalizzare le relazioni con Israele senza riguardo per i diritti palestinesi o per la causa palestinese. La decisione di normalizzazione degli Emirati Arabi Uniti ha reso urgente e accelerato i colloqui intra-palestinesi e ha convinto tutte le parti a riunirsi”.

Al-Dajani ha detto che se la causa palestinese vuole sopravvivere la divisione deve finire per sempre.

“Si deve fare un lavoro tenace per ripristinare l’attenzione sul progetto nazionale palestinese. Questo lavoro inizia con la fine della divisione, per essere in grado di affrontare tutte le minacce e le sfide”, ha detto al-Dajani.

Iyad Nasser, alto funzionario e portavoce di Fatah, ha dichiarato ad *Al Jazeera*: “Le minacce e i pericoli che il popolo palestinese deve affrontare e la causa palestinese sono ciò che ha portato al successo nella formazione dei comitati e nella istituzione di una leadership nazionale sul campo per la resistenza popolare”.

Nasser ha detto che il suo partito è ottimista sul fatto che gli sforzi per ricucire le divisioni avranno esito positivo.

“In questa fase, è necessaria l’unità per contrastare tutti i progetti e i piani che mirano a liquidare la causa palestinese e i diritti dei palestinesi. In questo momento critico, dobbiamo mettere da parte le piccole controversie delle fazioni per una piena dedizione nel difendere e far avanzare il problema centrale, che è il problema Palestina “, ha aggiunto Nasser.

“Contrastare la normalizzazione richiede l’accelerazione nel raggiungimento dell’unità nazionale e l’intensificarsi della resistenza popolare nella terra palestinese occupata”.

“Contrastare Israele”

Il successo negli sforzi di riconciliazione tra Hamas e Fatah è stato invano perseguito per più di un decennio, e dunque il popolo palestinese generalmente guarda ogni nuovo tentativo con scetticismo.

Al-Dajani ha osservato: “La ragione dei progressi tra Hamas e Fatah è che questa volta il punto di partenza per i colloqui tra i due movimenti è stato di contrastare Israele e proteggere la causa palestinese, in contrapposizione alla divisione del potere e alle ambizioni politiche di ciascuno.

“Se l’equazione si mantiene, e il progresso della causa palestinese rimane la ragione dei colloqui per l’unità palestinese, allora questa verrà e sarà naturalmente raggiunta”.

Il dialogo tra Hamas e Fatah negli ultimi due mesi si è concentrato sulla messa da parte dei disaccordi e la ricerca di un terreno comune.

Oltre all’unanime rifiuto dei provvedimenti israeliani e americani contro i palestinesi, i due movimenti hanno concordato che la resistenza popolare non violenta è la migliore strategia.

La leadership congiunta, guidata da Hamas e Fatah, dovrebbe attivare la resistenza popolare in Cisgiordania questa settimana, anche se non è stato progettato un piano in dettaglio.

Jibril Rajoub, segretario generale del comitato centrale di Fatah - che ha proposto all’interno di Fatah l’idea di rilanciare i colloqui con Hamas a giugno - ha detto ai giornalisti che le fazioni palestinesi hanno concordato che ci sarà un cambiamento nelle regole di ingaggio con le forze di occupazione israeliane.

“Non permetteremo all’occupazione di sradicare un ulivo o di ferire un palestinese senza pagarne il prezzo”, ha detto Rajoub.

(traduzione dall’inglese di Luciana Galliano)

Un tribunale israeliano condanna a tre ergastoli un colono nella causa per il rogo doloso della famiglia Dawabsheh

Redazione di MEE

14 settembre 2020 - Middle East Eye

Amiram Ben-Uliel è stato riconosciuto colpevole di aver ucciso nel 2015 tre palestinesi, tra cui un bambino di 18 mesi, nel villaggio cisgiordano di Duma

Lunedì un tribunale israeliano ha emesso una condanna a tre ergastoli contro un colono estremista colpevole dell'uccisione nel 2015 di una famiglia palestinese durante un attacco incendiario nella Cisgiordania occupata.

Amiram Ben-Uliel, 25 anni, è stato condannato in maggio dal tribunale distrettuale di Lod per tre omicidi e due tentati omicidi con una sentenza che il servizio di sicurezza interna Shin Bet ha descritto all'epoca come "una pietra miliare nella lotta contro il terrorismo ebraico."

Lunedì è stato condannato a tre ergastoli per le succitate accuse, così come a 40 anni per altri reati.

Il tribunale lo ha anche multato di 258.000 shekel (circa 70.000 euro) a titolo di risarcimento per Ahmad Dawabsheh, il figlio scampato per miracolo all'attacco incendiario in cui subì gravi ustioni per le quali è ancora in cura.

La gravissima aggressione aveva provocato sdegno all'interno e all'estero, in quanto costò la vita a Ali Dawabsheh, di 18 mesi, ai suoi genitori Saad e Riham e rese orfano suo fratello Ahmad, che all'epoca aveva quattro anni e che rimase gravemente ustionato su tutto il corpo.

In base alla sentenza, Ben-Uliel aveva spiato le case del villaggio di Duma per operare un attacco, scegliendo quella dei Dawabsheh in quanto supponeva, al momento dell'aggressione, che all'interno ci fosse gente.

Ben-Uliel lanciò prima una bottiglia molotov in una casa vuota, poi ne lanciò un'altra dalla finestra della camera da letto dei Dawabsheh mentre stavano dormendo. Prima dell'attacco scrisse anche sui muri della casa "Vendetta" e "Lunga vita al Messia" con una bomboletta spray.

Il padre di Riham, Hussein Dawabsheh, che è anche il tutore del nipote Ahmad, dopo la sentenza ha affermato che "la condanna non riporterà indietro niente."

Suo nipote, l'unico sopravvissuto all'incendio, nell'attacco ha perso un orecchio. Ora non può indossare una mascherina come gli altri bambini, dice il nonno.

"Perché mi hanno fatto questo? Perché non sono come tutti gli altri bambini?" dice suo nipote, come afferma Hussein citato da *Haaretz* [quotidiano israeliano di centro sinistra, ndr.].

"Non è sufficiente"

Nella sua sentenza di maggio il tribunale aveva assolto Ben-Uliel dall'accusa di partecipazione a un'organizzazione terroristica, una decisione che la famiglia Dawabsheh aveva definito offensiva.

Ben-Uliel faceva parte del gruppo "Gioventù delle colline", un movimento di coloni israeliani ultranazionalisti radicali che intende insediarsi ad ogni costo, anche con la violenza, su terra cisgiordana, che ritengono sia stata loro assegnata a pieno titolo da dio.

Anche se la condanna afferma che nella notte dell'aggressione Ben-Uliel agì da solo, molti resoconti dell'epoca citarono testimoni oculari che sostenevano di aver visto almeno due uomini mascherati scappare dalla scena dell'attacco.

Un sospetto non identificato, minorenne all'epoca dell'attacco, ha patteggiato ed è stato imputato solo di aver tramato per commettere l'aggressione, nonostante ci sarebbero prove che indicano un suo ruolo fondamentale nella realizzazione del rogo mortale.

In maggio la famiglia Dawabsheh aveva affermato che la condanna di Ben-Uliel

“non è sufficiente.”

“Ciò non ci restituirà la nostra famiglia, né il padre di Ahmad,” ha detto in maggio a *Middle East Eye* Naser Dawabsheh, il fratello di Saad Dawabsheh. “Una persona è stata condannata...ma gli altri vivono ancora negli avamposti illegali che circondano i nostri villaggi e rappresentano una costante minaccia per le nostre comunità.”

Secondo *Haaretz*, la moglie di Ben-Uliel, Orian, dopo la sentenza di lunedì ha affermato: “I giudici non hanno cercato la giustizia e la verità, hanno deciso di condannare mio marito ad ogni costo, nonostante tutte le prove che dimostravano che mio marito non l’ha fatto... ci stiamo preparando per la (Corte) Suprema. Non so come i giudici, se si possono chiamare tali, la notte possano dormire. Gli assassini se ne vanno in giro liberi.”

“Un’occupazione crudele genera crimini di odio”

Yousef Jabareen, membro della Lista Unita araba al parlamento israeliano, ha accolto positivamente la sentenza, notando però che la continua retorica antipalestinese da parte di dirigenti israeliani è responsabile di favorire il clima in cui sono avvenuti simili attacchi mortali.

“La sentenza emessa oggi è significativa per la famiglia e per il popolo palestinese, dato che la maggioranza dei crimini commessi dai coloni contro palestinesi non arriva in tribunale,” ha affermato lunedì Jabareen in un comunicato.

“Tuttavia importanti rappresentanti del governo hanno condotto continue campagne di incitamento all’odio e a favore dell’omicidio politico ed hanno creato un’atmosfera di odio razzista. Questa sentenza non li assolve dalla responsabilità per quelle azioni.

La crudele occupazione e l’impresa di colonizzazione alimentano crimini di odio di questo genere e, finché non finiranno, crimini d’odio di questa natura continueranno ad avvenire.”

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

L'ANP accusata di essere uno 'Stato di polizia' a causa dell'arresto di un regista palestinese

Shatha Hammad da Nablus, Palestina

14 settembre 2020 - Middle East Eye

L'Autorità Nazionale Palestinese ha effettuato 30 arresti politici, 33 convocazioni per interrogatori e nove incursioni a partire da agosto

Di fronte al palazzo del Consiglio dei Ministri palestinese a Ramallah il 66enne Asaad Thaher cammina con il suo bastone, accanto a decine di poliziotti antisommossa e transenne di ferro, per andare a sedersi e prendere fiato.

Thaher è arrivato da Nablus, la sua città nel nord della Palestina, ad un'ora circa di macchina, per recarsi al quartier generale dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) a Ramallah a chiedere giustizia per suo figlio Abdel-Rahman.

Il regista trentottenne è detenuto dall'ANP dal 19 agosto, quando è stato arrestato dal corpo di sicurezza preventiva.

“Non so niente di Abdel-Rahman. Non lo vedo da quando è stato arrestato”, ha detto Thaher a Middle East Eye. “Sono molto preoccupato ed ho paura per lui...Non ho la minima informazione che possa alleviare le mie preoccupazioni”, ha detto prima di scoppiare in lacrime, incapace di continuare a parlare.

Invece ha interpellato un gruppo di circa 50 giornalisti che il 9 settembre avevano tenuto un presidio di solidarietà, insieme alla

famiglia di Abdel-Rahman, davanti all'ufficio del Primo Ministro Mohammed Shtayyeh. Hanno chiesto il rilascio del detenuto, il rispetto della libertà di parola e di espressione e la fine della detenzione da parte dell'ANP di giornalisti e attivisti.

Nel contempo le forze di sicurezza dell'ANP hanno formato uno stretto cordone intorno all'ufficio di Shtayyeh, hanno dispiegato poliziotti antisommossa e minacciato l'immediata interruzione del sit-in se qualcuno avesse tentato di avanzare.

Abdel Rahman è stato arrestato la sera del 19 agosto mentre lasciava il suo posto di lavoro al centro televisivo An-Najah a Nablus, dove produce e presenta diversi programmi in tv.

Il giorno dopo all'una di notte le forze di sicurezza hanno fatto irruzione a casa sua ed hanno confiscato la sua attrezzatura, computer e files.

“Il raid è stato terribile. I miei figli, uno di quattro anni e l'altro di otto, hanno visto il loro padre con le manette ai polsi ed in un tale stato di umiliazione”, ha detto a MEE Rasha, la moglie di Rahman.

“Questo ha provocato loro un forte trauma psicologico. Non ho potuto spiegar loro che cosa stava succedendo.”

Il regista ha una laurea in architettura, ma ha a lungo lavorato nel campo dei media e dell'arte come giornalista e presentatore, con programmi su canali quali la televisione giordana Ro'ya, la televisione locale Wattan e la televisione britannica Al Araby. Abdel Rahman ha anche prodotto parecchi documentari e programmi satirici.

Arresto arbitrario

Secondo il suo avvocato Muhannad Karajeh dell'associazione di Ramallah 'Avvocati per la Giustizia', quasi un mese dopo Abdel Rahman resta in prigione con accuse che includono “vilipendio dell'autorità”.

La causa è pendente, e il tribunale continua a prorogare la sua

detenzione basandosi sulle richieste della procura di “proseguire le indagini”.

“Abdel Rahman non ha commesso alcun reato. Lo stanno interrogando solo relativamente al suo lavoro artistico e di informazione”, ha affermato Rasha.

Karajeh ha spiegato a MEE che non è ancora riuscito ad incontrare il suo cliente di persona e quindi non conosce dettagliatamente le sue condizioni di detenzione e durante gli interrogatori. All'avvocato è stato anche impedito di prendere visione dell'intera documentazione sull'indagine e di averne una copia.

“Mi è stato permesso di vedere solo delle parti della documentazione investigativa e tutte riguardano il suo lavoro artistico e sui media, che è critico riguardo all'Autorità Nazionale Palestinese e al suo comportamento, e si tratta di lavori che sono stati diffusi sui canali televisivi di Ro'ya e Al Araby”, ha detto Karajeh a MEE.

L'avvocato ha detto che accusano Abdel-Rahman anche sulla base di generiche attività come “avviare un gruppo WhatsApp” e “comunicare in rete con persone influenti fuori dalla Palestina”, e che per la maggior parte gli interrogatori hanno riguardato il suo lavoro prima del 2016.

In base al documento che Karajeh ha visionato, una delle domande che il procuratore capo ha rivolto ad Abdel-Rahman è stata: “Qual è la tua definizione di libertà di opinione e di espressione?”, cosa che secondo Karajeh dimostra, insieme ai fatti relativi all'intero caso, che la sua detenzione riguarda quello che ha detto.

‘Avvocati per la Giustizia’ afferma che la protratta detenzione di Abdel- Rahman è una violazione della legge fondamentale palestinese, che garantisce la libertà di opinione e di espressione.

In una dichiarazione l'associazione ha affermato che “ciò che viene attribuito a Thaher non si discosta da un naturale esercizio di libertà di opinione e di espressione” e ha definito il suo arresto “arbitrario”.

Le forze di sicurezza dell'ANP hanno rifiutato di rilasciare commenti pubblici sul caso o fornire informazioni ai giornalisti.

Karajeh ha sottolineato che finora le autorità hanno trattato Abdel-Rahman ignorando le garanzie di un processo equo, come le visite dell'avvocato, negandogli una copia della documentazione e rifiutando il suo rilascio.

“Il periodo di fermo di Abdel -Rahman è scaduto, ma il servizio di sicurezza preventiva continua a chiedere ulteriori proroghe della sua detenzione col pretesto di indagine in corso,” ha aggiunto.

Rasha ha potuto visitare Abdel-Rahman solo una volta dal suo arresto, per mezz'ora. Dice che suo marito ha cercato di rassicurarla, ma che “non stava per niente bene.”

“Cercava di mostrarsi forte, ma non era così e aveva paura di parlare”, aggiunge. Afferma che, quando lo ha visto in tribunale, “mostrava segni di stanchezza, sfinimento e malattia.”

In seguito la famiglia è venuta a sapere che il loro figlio era stato portato in ospedale almeno una volta.

Stato di emergenza

Lo stato di emergenza imposto dall'ANP a partire da marzo per contrastare la diffusione del Covid-19 è stato caratterizzato da continui arresti politici in un contesto di violazioni della libertà di espressione, nonostante le dichiarazioni di Shtayyeh che avrebbe garantito la libertà di parola.

Il Comitato delle Famiglie dei Prigionieri Politici nella Cisgiordania occupata ha condannato le violazioni dei diritti umani fondamentali da parte dei servizi di sicurezza, rilevando soprattutto il continuo rinnovo dello stato di emergenza in violazione della Legge Fondamentale Palestinese. Il comitato ha affermato in una dichiarazione di aver osservato un incremento delle violazioni da parte dell'ANP a partire da agosto, compresi 30 casi di arresti politici, 33 convocazioni per interrogatori e nove irruzioni in case e

posti di lavoro.

L'attivista per i diritti umani e giornalista Majdouline Hassouna dice a MEE di ritenere che la protratta detenzione di Abdel-Rahman e l'indagine sulle sue produzioni artistiche e sui media rappresentano una grave escalation contro la libertà dei giornalisti e le libertà di opinione e di espressione.

“Gli attacchi ai giornalisti da parte dell’ANP non sono mai cessati. Tuttavia oggi appare chiaro che aumenteranno e diventeranno sistematici”, ha detto Hassouna. “È facile per i servizi di sicurezza accusarci di appartenere a qualche partito e costruire accuse per fornire una copertura alla nostra detenzione per via dei nostri diritti di opinione, espressione e del nostro lavoro giornalistico.

Oggi non esiste alcuna struttura giudiziaria o politica che faccia pressione sui servizi di sicurezza per il rilascio di Abdel-Rahman. Siamo diventati uno stato di polizia”, ha affermato, aggiungendo che lei e i suoi colleghi intendono rivolgersi ad ambasciate e consolati per premere per il suo rilascio, nel timore che venga sottoposto a tortura o ricatto per estorcergli una confessione.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

I palestinesi devono respingere e ignorare le false dichiarazioni degli USA e a livello internazionale

Ramona Wadi

3 settembre 2020 - Middle East Monitor

Come prevedibile, il consigliere esperto di Donald Trump, Jared Kushner, non ha dato mostra di alcuna sagacia storica quando ha giustificato la normalizzazione dei rapporti tra Israele e gli EAU e riguardo a quanto ciò influenzerà di diritti politici del popolo palestinese. I palestinesi, ha dichiarato, non dovrebbero “rimanere attaccati al passato”. Questa è stata un’affermazione generica, tipica non solo degli USA, ma anche della comunità internazionale e delle sue astrazioni riguardo a “pace” e “negoziati”, che hanno preso il sopravvento rispetto a chiamare l’espansione colonialista israeliana su terra palestinese esattamente per quello che è.

C’è una differenza tra gli sforzi diplomatici per raggiungere un accordo favorevole per entrambe le parti e la coercizione per obbligare una popolazione colonizzata ad accettare le richieste del colonizzatore e dei suoi alleati. Riguardo ai palestinesi, ha aggiunto Kushner, “devono venire al tavolo delle trattative. La pace sarà a loro disposizione, ci sarà un’opportunità pronta per loro appena saranno pronti a coglierla.”

Quello che Kushner dice non è altro se non che i palestinesi saranno obbligati ad accettare di essere colonizzati come parte di un accordo, oppure obbligati ad essere colonizzati senza di esso. Più o meno nello stesso modo in cui il compromesso dei due Stati garantiva la preservazione di Israele, che venisse o meno messo in pratica il paradigma.

La normalizzazione non è ciò che sembra, cioè, con le parole del primo ministro Benjamin Netanyahu, “pace in cambio di pace”. L’accordo tra Israele e gli EAU elimina i palestinesi dall’equazione, quindi non c’è pace, ma una metaforica e verbale eliminazione della popolazione indigena dall’attuale narrazione politica, per abbinarsi alla pulizia etnica che i paramilitari sionisti hanno operato prima, durante e dopo la Nakba del 1948.

A livello internazionale il discorso è simile. L’ONU e i leader internazionali stanno parlando dell’opportunità di riprendere i negoziati, quindi si schierano con gli USA benché il quadro di riferimento per la “pace” differisca. Kushner è semplicemente stato più esplicito nel travisare la lotta anticolonialista dei palestinesi come “rimasti attaccati al passato”, mentre la comunità internazionale ha utilizzato il passato del popolo palestinese, aiutata e sostenuta dall’interesse dell’ONU nel progetto coloniale sionista, per rinchiuderli all’interno dell’inganno diplomatico.

Quindi da una parte gli USA hanno totalmente rimosso la storia palestinese, mentre l'ONU la riconosce per i propri fini. Entrambi hanno manifestato, in modi diversi, il rifiuto palestinese di negoziati con termini che sono già compromessi. Tuttavia l'ONU rifiuta di ammettere il fatto di avere un alleato nell'Autorità Nazionale Palestinese, che continua nel suo doppio gioco di rifiutare il negoziato rimanendo legata al compromesso dei due Stati.

Dopotutto c'è un tacito accordo tra l'ONU e l'ANP. Persino in tempi in cui è necessaria un'alternativa, il leader dell'ANP Mahmoud Abbas non si allontana dall'avvertimento del segretario generale dell'ONU António Guterres, secondo cui "non c'è un piano B."

Con una simile coesione internazionale contro i palestinesi, indubbiamente Kushner si sente appoggiato nelle sue affermazioni secondo cui essi sono "rimasti attaccati al passato", non da ultimo perché anche l'ONU ha relegato i palestinesi a una questione per la quale il tempo è passato, rendendo irrilevante, attraverso il suo appoggio a un contesto che porta all'ingiustizia, il loro legittimo diritto al ritorno. Tuttavia le affermazioni riguardanti i palestinesi sono sbagliate ed essi devono respingere ed ignorare le false dichiarazioni internazionali sulla loro situazione.

Sappiamo per certo che vogliono continuare a vivere sulla loro terra, con l'autonomia e l'indipendenza che può venire solo dalla decolonizzazione. Quello che gli USA e la comunità internazionale rifiutano di ammettere e di accettare è che per i palestinesi non ci può essere un progresso senza la loro terra.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autrice e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Il Bahrein segue gli EAU e normalizza i rapporti con Israele

Al-Jazeera e agenzie

12 settembre 2020 - [Al-Jazeera](#)

La Palestina richiama l'inviato in Bahrein, denunciando l'ultimo accordo come "un'altra coltellata a tradimento contro la causa palestinese."

Il Bahrein si è unito agli Emirati Arabi Uniti accettando di normalizzare i rapporti con Israele, con un accordo mediato dagli USA che i dirigenti palestinesi hanno denunciato come "un'altra coltellata a tradimento contro la causa palestinese".

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato l'accordo venerdì su Twitter, dopo aver parlato per telefono con il re del Bahrain Hamad bin Isa Al Khalifa e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.

"È veramente un giorno storico," ha detto Trump ai giornalisti nello Studio Ovale, affermando di credere che altri Paesi faranno altrettanto.

"Era impensabile che ciò potesse avvenire e così in fretta."

Con un comunicato congiunto gli Stati Uniti, il Bahrein e Israele hanno detto che "aprire un dialogo e rapporti diretti tra queste due società dinamiche e le loro economie avanzate continuerà la trasformazione positiva del Medio Oriente e aumenterà la stabilità, la sicurezza e la prosperità nella regione."

Un mese fa gli EAU hanno accettato di normalizzare i rapporti con Israele in base ad un accordo mediato dagli USA che dovrebbe essere firmato martedì durante una cerimonia alla Casa Bianca ospitata da Trump, che sta cercando di essere rieletto il 3 novembre.

Alla cerimonia parteciperanno Netanyahu e il ministro degli Esteri degli Emirati, lo sceicco Abdullah bin Zayed Al Nahyan. Il comunicato congiunto afferma che il ministro degli Esteri del Bahrein Abdullatif al-Zayani si aggiungerà a questa cerimonia e firmerà una "storica dichiarazione di pace" con Netanyahu.

La storia della normalizzazione tra arabi e israeliani

Come l'accordo degli EAU, quello di venerdì tra il Bahrain e Israele normalizzerà le relazioni diplomatiche, commerciali, per la sicurezza ed altro tra i due Paesi. Il Bahrein, insieme all'Arabia Saudita, ha già annullato il divieto di passaggio sul suo spazio aereo ai voli israeliani.

Il comunicato congiunto di venerdì menziona solo marginalmente i palestinesi, che temono che le iniziative del Bahrein e degli EAU indeboliscano la tradizionale posizione di tutti i Paesi arabi di chiedere il ritiro di Israele dai territori già illegalmente occupati e l'accettazione di uno Stato palestinese in cambio della normalizzazione dei rapporti con i Paesi arabi.

Il comunicato afferma che il Bahrain, Israele e gli USA continueranno nel tentativo di "raggiungere una soluzione giusta, esauriente e duratura del conflitto israelo-palestinese per consentire al popolo palestinese di realizzare appieno il suo potenziale."

"Grave danno"

Netanyahu ha accolto positivamente l'accordo ed ha ringraziato Trump.

"Ci sono voluti 26 anni tra il secondo accordo di pace con un Paese arabo e il terzo, ma solo 29 giorni tra il terzo e il quarto, e ce ne saranno altri," ha detto in riferimento al trattato di pace del 1994 con la Giordania e all'accordo più recente.

Secondo l'agenzia di stampa statale [del Bahrein] BNA, per parte sua il Bahrein ha affermato di appoggiare una pace "giusta ed esauriente" in Medio Oriente. Questa pace dovrebbe essere basata su una soluzione a due Stati per risolvere il conflitto israelo-palestinese, dice l'articolo citando re Hamad.

Il genero di Trump e importante consigliere alla Casa Bianca Jared Kushner ha salutato gli accordi come "il culmine di quattro anni di grande lavoro" da parte dell'amministrazione Trump.

Parlando al telefono con i giornalisti dalla Casa Bianca subito dopo l'annuncio di venerdì, Kushner ha detto che gli accordi degli EAU e del Bahrein "contribuiranno a ridurre le tensioni nel mondo musulmano e consentiranno al popolo di separare la questione palestinese dai propri interessi nazionali e dalla politica estera, che dovrebbe essere concentrata sulle priorità interne."

Tuttavia la dirigenza palestinese ha condannato l'accordo come un tradimento della causa palestinese e ha richiamato per consultazioni l'ambasciatore palestinese in Bahrein.

In un comunicato l'Autorità Nazionale Palestinese ha dichiarato di "respingere la decisione presa dal regno del Bahrein e gli chiede di ritrattarlo immediatamente per il grave danno che causa agli inalienabili diritti nazionali del popolo palestinese e all'azione congiunta degli arabi."

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), con sede a Ramallah, in Cisgiordania, ha definito la normalizzazione "un'altra coltellata a tradimento alla causa palestinese." E a Gaza il portavoce di Hamas Hazem Qassem ha affermato che la decisione del Bahrein di normalizzare i rapporti con Israele "rappresenta un grave danno per la causa palestinese e appoggia l'occupazione."

"Una decisione puramente saudita"

Khalil Jahshan, direttore esecutivo dell'Arab Center [Centro Arabo] di Washington, ha detto che il consenso saudita è stato fondamentale per la decisione del Bahrain.

"È una decisione puramente saudita. Non potendo rispondere positivamente a Trump a causa di contrasti interni, la dirigenza dell'Arabia Saudita gli ha dato il Bahrein su un piatto d'argento."

Il Bahrein, un piccolo Stato insulare, è sede del quartier generale regionale della flotta USA. Nel 2011 l'Arabia Saudita ha inviato truppe in Bahrein per contribuire a reprimere una rivolta, e nel 2018, insieme al Kuwait e agli EAU, ha offerto al Bahrein un salvataggio finanziario di 10 miliardi di dollari.

Nida Ibrahim, inviata di *Al Jazeera* a Ramallah, nella Cisgiordania occupata, concorda, affermando che fonti ufficiali palestinesi credono che gli accordi di Bahrein e EAU non ci sarebbero stati "senza un sostegno regionale."

"Il timore tra i palestinesi è che questi accordi rappresentino la luce verde perché altri Stati arabi normalizzino i rapporti con Israele," dice. "E molti palestinesi che dicono di aver per anni visto gli USA come avvocati o partner di Israele, ora li vedono come i rappresentanti di Israele. Perché è Trump che annuncia gli accordi di normalizzazione."

Da quando ha assunto il potere, l'amministrazione Trump ha perseguito politiche risolutamente filo-israeliane, compreso lo spostamento dell'ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme, ordinando la chiusura dell'ufficio di rappresentanza dell'OLP a Washington e riconoscendo l'occupazione israeliana delle Alture del Golan siriane. Il presidente USA e i suoi consiglieri hanno promosso la proposta del cosiddetto "accordo del secolo" per risolvere il conflitto israelo-palestinese ed hanno corteggiato gli Stati arabi del Golfo per cercare di ottenere appoggio all'iniziativa.

Per esempio nel giugno 2019 il Bahrein ha ospitato la conferenza organizzata dagli USA per rivelare gli aspetti economici della proposta, e all'epoca dirigenti emiratini e sauditi hanno espresso il loro appoggio a qualunque accordo economico che beneficiasse i palestinesi. Tuttavia i dirigenti palestinesi hanno boicottato quel summit, affermando che l'amministrazione Trump non era un mediatore imparziale per qualunque futuro negoziato con Israele.

Riferendo da Washington, Kimberly Halkett di *Al Jazeera* afferma che, mentre gli accordi tra Israele, il Bahrein e gli EAU non sono tra le principali priorità per molti elettori USA, gran parte dei sostenitori di Trump sono cristiani evangelici, favorevoli alle sue posizioni a favore di Israele.

Halkett dice che Trump sta cercando di dimostrare loro prima delle elezioni del 3 novembre che può ottenere l'"accordo del secolo" durante il suo secondo mandato.

"Sta agendo come se questo fosse il quadro che porterà al cosiddetto "accordo del secolo", afferma Halkett, nonostante il fatto che "finora il presidente e i rappresentanti della sua amministrazione non abbiano neppure parlato con i palestinesi."

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Aggrapparsi ai corpi dei martiri è il modo in cui Gantz sfugge a questioni imbarazzanti

Ahmed El-Komi

10 settembre 2020 - Middle East Monitor

Due giorni dopo che la scorsa settimana i gruppi della resistenza palestinese e le autorità dell'occupazione israeliana hanno raggiunto un accordo per il cessate il fuoco, il ministro israeliano della Difesa Benny Gantz ha chiesto al gabinetto per la Sicurezza dello Stato di continuare a trattenere i corpi dei martiri palestinesi. Lo scorso mercoledì, in un momento accuratamente valutato da Israele, il gabinetto ha dato la sua approvazione.

Gli israeliani trattengono decine di corpi di palestinesi e rifiutano di restituirli alle loro famiglie, sostenendo che sono stati uccisi mentre compivano o cercavano di compiere attacchi contro lo Stato occupante. Sono tenuti in refrigeratori speciali e tombe circondate da pietre, ma senza lapidi. Su ogni tomba viene lasciata invece una placca metallica con un numero specifico, per cui sono chiamati "cimiteri di numeri", in quanto alle tombe vengono assegnati numeri invece dei nomi dei martiri.

L'Autorità di Vigilanza israeliana ha informato dell'approvazione della richiesta di Gantz da parte del gabinetto anche nel caso in cui i martiri non fossero affiliati ad Hamas. È come se il ministro, e primo ministro in alternanza, volesse attirare l'attenzione sulla sua vendetta contro il movimento. Ciò gli consente anche di agire da leader e limitare la sua guerra a un solo avversario.

"La mancata restituzione dei corpi di terroristi è parte del nostro impegno per la sicurezza dei cittadini israeliani," ha spiegato Gantz, "e ovviamente per far tornare a casa i ragazzi." Quest'ultimo è un riferimento ai quattro soldati israeliani catturati da Hamas nel 2014.

La decisione del gabinetto fa seguito a quella presa esattamente un anno fa, il 9 settembre, dalla Corte Suprema israeliana, che ha dato alle autorità

dell'occupazione il permesso di continuare a trattenere i corpi dei palestinesi. Ciò fa di Israele l'unico Paese al mondo che continua ad adottare una politica di vilipendio dei cadaveri, con una chiara e provocatoria sfida alla comunità internazionale e in spregio ad ogni norma legale e sociale.

La tempistica dell'ultima decisione è servita a coprire il fallimento di Gantz contro la resistenza palestinese e come tentativo di placare i cittadini israeliani ed evitare le loro domande e critiche. Qualche settimana fa aveva affermato in modo arrogante: "Nel sud, Hamas continua a consentire che vengano lanciati attacchi con palloni esplosivi nello Stato di Israele. Non siamo disposti ad accettarlo e in seguito a ciò abbiamo chiuso il valico di Kerem Shalom.

Farebbero meglio a non violare l'incolumità e la sicurezza di Israele. Se ciò non avverrà, noi dovremo rispondere, e con la forza." Tuttavia non ha osato toccare un solo ragazzo palestinese che lancia i palloni da Gaza.

Gantz ha fatto seguito alla sua decisione di trattenere i corpi con l'appoggio alla costruzione di 5.000 unità abitative nelle colonie illegali della Cisgiordania occupata, dimostrando che stava cercando un'immaginaria vittoria che gli fornisse una via d'uscita per evitare imbarazzanti domande dopo il suo fallimento. Vuole preservare la sua immagine di ministro forte di fronte al pericolo e di uomo politicamente "pulito" nel corrotto contesto politico di Israele.

Questo non è un comportamento tipico da parte di Gantz, diplomato alla scuola della leadership militare di Israele; è più adeguato a chi cerca una via d'uscita, come quelle utilizzate dagli ex-generalisti e ministri israeliani sempre in cerca di una vittoria di altro genere. Sfuggono al dovere di dare spiegazioni e risposte sulle sconfitte.

Nel caso di Gantz sembra che cinque mesi di lavoro con il primo ministro Benjamin Netanyahu gli abbiano insegnato come cavarsela da situazioni complicate bluffando. Tuttavia molte delle decisioni prese da Netanyahu e Gantz, entrambi abili nelle menzogne, sono condizionate dalle posizioni che impongono loro i gruppi della resistenza palestinese. L'unica risposta che un ministro del livello di Gantz può escogitare è mostrare i muscoli...e aggrapparsi ai corpi dei martiri palestinesi.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

L'uccisione di un beduino è un'arma della guerra di Netanyahu per sopravvivere

Edo Konrad

9 settembre 2020 - +972 magazine

Netanyahu sta utilizzando l'uccisione colposa di Yacoub Abu al-Qi'an come clava per attaccare le autorità che lo accusano di corruzione.

Le ultime 24 ore hanno fatto comprendere nel dettaglio il profondo cinismo con cui i dirigenti israeliani trattano i cittadini palestinesi del Paese. Martedì notte il primo ministro Benjamin Netanyahu ha finalmente chiesto scusa alla famiglia di Yacoub Abu al-Qi'an, un beduino abbattuto a fucilate dalla polizia israeliana nel gennaio 2017 durante un'incursione nel villaggio non riconosciuto di Umm al-Hiran, nel deserto del Naqab/Negev.[vedi su questo argomento zeitun]

Le scuse di Netanyahu giungono dopo più di tre anni di tentativi da parte della polizia di calunniare Abu al-Qi'an e la sua famiglia; una presunta inchiesta sull'incidente e prove incontrovertibili dimostrano senza ombra di dubbio che Abu al-Qi'an oggi dovrebbe ancora essere vivo.

Per anni la versione ufficiale, sostenuta dalla polizia e a livello politico, è stata che la sparatoria era giustificata. Improvvisamente, poiché deve affrontare una crescente indignazione sulla gestione della crisi di COVID-19 e un processo penale che minaccia il suo futuro politico, Netanyahu ha trovato il modo di utilizzare un beduino assassinato che è stato senza mezzi termini dipinto e condannato come un terrorista.

Nel 2017 Umm al-Hiran era impegnato in una lotta per la sopravvivenza. Per circa

due decenni Israele aveva progettato di radere al suolo il villaggio e di sostituirlo con la città ebraica di Hiran, in base al fatto che le case dei beduini erano state costruite su terra demaniale (negli anni '50 il governo militare israeliano aveva ordinato alla tribù di Abu al-Qi'an di spostarsi su questa terra).

Durante un'incursione avvenuta nelle prime ore del mattino dell'unità speciale della polizia incaricata di far applicare le leggi sulla costruzione e la pianificazione, i poliziotti israeliani spararono e uccisero Yacoub Abu al-Qi'an, che si era appena messo alla guida della sua macchina nelle vicinanze delle demolizioni. Poi Yacoub finì per sbandare uccidendo l'ufficiale della polizia israeliana Erez Levy.

Al momento degli spari, l'allora capo della polizia Roni Alsheikh e l'ex ministro della Sicurezza Pubblica Gilad Erdan definirono l'uccisione di Levy "un attacco indiscutibilmente terroristico." I principali mezzi di informazione israeliani ripresero senza metterla in dubbio questa menzogna. Riguardo alla sparatoria il dipartimento di Indagini Interne della polizia iniziò un'inchiesta preliminare, ma nel maggio 2018 i pubblici ministeri israeliani chiusero il caso, affermando che non ci fossero basi per un procedimento penale contro i poliziotti coinvolti.

Al funerale dell'agente Levy il capo della polizia Alsheikh ripeté l'affermazione senza fondamento che Abu al-Qi'an fosse un violento radicale islamista. Per più di un anno e mezzo dopo l'uccisione, e nonostante prove video e testimonianze del contrario, Erdan continuò a sostenere che Abu al-Qi'an era un terrorista. Erdan poi chiese allo Shin Bet di riaprire l'inchiesta "per dimostrare" che l'incidente era stato un attacco terroristico.

Lentamente iniziarono ad accumularsi prove che smentivano le affermazioni della polizia, compresa un'inchiesta preliminare da parte del centro di ricerche londinese Architettura Forense [organizzazione che ricostruisce con metodi scientifici avvenimenti controversi, fondata dall'architetto israeliano Eyal Weizman, ndr.] e le testimonianze oculari presentate alla Corte Suprema e consegnate ai media, che confutavano nei fatti il racconto della polizia.

Poi lunedì notte il telegiornale israeliano più seguito, su Canale 12, ha rivelato che l'ex-procuratore generale Shai Nitzan era intervenuto per evitare un'inchiesta sulla condotta del capo della polizia Alsheikh nel caso, nonostante un importante funzionario delle forze dell'ordine avesse affermato che Alsheikh

aveva fatto filtrare alla stampa materiale delle indagini.

In una mail inviata nel 2018, Nitzan affermava che mettere in evidenza le divergenze tra la polizia e l'ufficio della procura generale avrebbe "fatto del bene solo a quanti vogliono fare del male alle forze dell'ordine." Sembra che la decisione di Nitzan di frenare l'inchiesta fosse motivata dal timore che le malefatte della polizia potessero danneggiare l'immagine delle forze dell'ordine e del sistema penale mentre stavano indagando Netanyahu per corruzione. Ora siamo a due giorni da questa rivelazione e la destra israeliana ci va a nozze.

"Hanno detto che era un terrorista," ha sottolineato Netanyahu in un discorso in televisione martedì notte. "Ieri è risultato chiaro che non lo era. Ieri è risultato chiaro che pubblici ministeri esperti e la polizia lo hanno trasformato in terrorista per proteggere se stessi."

Nel contempo il deputato del partito di estrema destra Yamina Bezalel Smotrich, che ha descritto il tasso di natalità dei beduini come una "bomba" che deve essere disinnescata e che sostiene la segregazione razziale nei reparti di maternità, si è scusato per aver definito Abu al-Qi'an un terrorista. Smotrich inizialmente ha negato di averlo mai detto, finché un utente di twitter gli ha rinfrescato la memoria con delle schermate.

Anche Regavim, l'organizzazione dei coloni fondata da Smotrich per promuovere la demolizione di case e l'espulsione dei palestinesi, ha inviato scuse per il comunicato emesso dopo l'uccisione, in cui il gruppo definiva Abu al-Qi'an un "terrorista assassino" incitato da organizzazioni di sinistra, elementi estremisti islamici e membri della Lista Unita [coalizione di partiti arabo-israeliani, ndr.].

Il ministro della Giustizia Amir Ohana, uno dei più strenui sostenitori di Netanyahu e il cui ministero è competente per la polizia, ha chiesto una revisione delle risultanze della polizia. Questa è la prima volta che un funzionario del governo mette pubblicamente in discussione rapporti della polizia riguardo agli avvenimenti occorsi a Umm al-Hiran.

Come ha scritto martedì Oren Ziv su *Local Call* [versione in ebraico di +972, ndr.], Netanyahu ha ragione a chiedere scusa alla famiglia di Abu al-Qi'an, ogni altro funzionario coinvolto nella sua morte deve fare altrettanto ed essere chiamato a risponderne. Ma non c'è alcuna ragione per lasciare che il primo ministro se la cavi così facilmente. Se Netanyahu non è interessato ad utilizzare

l'uccisione di Abu al-Qi'an solamente per trarne dei vantaggi personali contro la polizia e la procura, dovrebbe andare molto al di là di semplici scuse.

Potrebbe iniziare, per esempio, scusandosi con le 170 famiglie di Umma al-Hiran che sono state obbligate a firmare un accordo di ricollocamento prima della demolizione del loro villaggio. Potrebbe chiedere scusa ai beduini del Naqab per gli incessanti tentativi del suo governo di rinchiuderli in *township* [quartieri in cui venivano costretti a vivere i neri nel Sudafrica dell'apartheid, ndr.] per poter costruire al posto dei loro villaggi nuove città ebraiche.

Poi potrebbe scusarsi di aver incitato all'odio contro i cittadini palestinesi di Israele, una pratica che ha raggiunto l'apice negli ultimi cinque anni. E infine potrebbe chiedere scusa alle innumerevoli famiglie di palestinesi erroneamente uccisi per mano delle forze di sicurezza israeliane.

Ma Netanyahu non vuole fare niente di tutto questo. Yacoub Abu al-Qi'an si è trasformato in una preziosa clava per il primo ministro, un'occasione d'oro in cui la morte di un innocente, che risulta anche appartenere a una comunità regolarmente etichettata come "terrorista", si trasforma in un'arma della sua guerra personale.

Ovviamente c'è qualcosa di fondamentalmente marcio nelle forze di sicurezza israeliane e nel loro sistema di controllo interno. I palestinesi, sia cittadini di serie B dentro Israele che sottoposti alla dittatura militare e all'assedio in Cisgiordania e a Gaza, lo hanno sempre saputo. La recente uccisione da parte della polizia di Iyad al-Hallaq, un palestinese di Gerusalemme est affetto da autismo, ne è ulteriore prova.

Ma la guerra di Netanyahu contro la polizia e la procura non ha niente a che vedere con la giustizia per le vittime della violenza della polizia. Al contrario, ha molto a che fare con la sua lotta per rimanere il più possibile sul trono. Lo stesso trono costruito con il sangue di quanti sono stati colpiti proprio dalle autorità che giurano di proteggerli.

Edo Konrad è caporedattore di +972 Magazine. Residente a Tel Aviv, in precedenza ha lavorato come redattore di Haaretz.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

L'eminente astrofisico palestinese Imad Barghouthi condannato alla detenzione amministrativa da Israele

Scientists for Palestine

8 settembre 2020 - Mondoweiss

" Ai sensi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani il ripetuto arresto di uno degli scienziati più attivi e importanti della Palestina è un attacco diretto ai diritti dei palestinesi ", afferma George Smith, premio Nobel per la chimica. "La violazione del diritto alla scienza in qualunque luogo è un attacco agli scienziati ovunque".

Nota redazionale: la seguente dichiarazione è stata rilasciata il 4 settembre 2020 da Scientists for Palestine [organizzazione internazionale che promuove la scienza e l'integrazione dei palestinesi nella comunità scientifica internazionale, ndr.]. Mondoweiss pubblica occasionalmente comunicati stampa e dichiarazioni di organizzazioni nel tentativo di attirare l'attenzione su questioni trascurate

Il 2 settembre il dottor Imad Barghouthi, professore di fisica presso l'Università Al-Quds in Palestina, è stato condannato a detenzione amministrativa fino al 15 novembre per ordine di un comandante militare israeliano in Cisgiordania, ordine che è arrivato appena poche ore prima del suo rilascio su cauzione.

Il prof. Barghouthi è stato arrestato una prima volta il 16 luglio a un check-point israeliano, poi trattenuto senza accuse per oltre due settimane e infine accusato per la sua attività su Facebook. Dopo che migliaia di studiosi in tutto il mondo hanno chiesto che il prof. Barghouthi venisse liberato dalla prigione, il suo

avvocato ha richiesto con successo il rilascio su cauzione, che è stato concesso il 2 settembre dal giudice incaricato della sua causa. Dopo di che, contraddicendo la decisione del giudice, è stato emesso un ordine militare israeliano che conferma a tempo indeterminato la detenzione illegale del prof. Barghouthi.

La famiglia e i figli sentono la sua mancanza e sono in ansia per il suo rilascio. Il prolungamento della sua prigionia, col ricorso illegale alla detenzione amministrativa per impedire il rilascio su cauzione, “ [...] viola i diritti dei miei studenti, la mia ricerca e le mie attività scientifiche”, scrive lo stesso prof. Barghouthi in una lettera dal carcere diffusa dall’organizzazione internazionale Scientists for Palestine.

“Il ripetuto arresto di uno degli scienziati più attivi e importanti della Palestina è un attacco diretto al diritto dei palestinesi alla scienza, tutelato dall’articolo 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, di cui Israele è firmatario, così come dall’articolo 15 della Convenzione internazionale ONU sui diritti economici, sociali e culturali”, afferma George Smith, Premio Nobel per la Chimica nel 2018. “La violazione del diritto alla scienza in qualsiasi luogo è un attacco agli scienziati ovunque”.

Non è la prima volta che le forze militari israeliane arrestano il professor Barghouthi, uno dei più eminenti scienziati palestinesi. Nel 2014 era stato sottoposto a detenzione amministrativa per due mesi e nel 2016 è stato nuovamente detenuto per sei mesi. In entrambi i casi il suo arresto ha scatenato una forte condanna da parte della comunità scientifica internazionale. E l’arresto del Prof. Barghouthi non è un evento isolato, ma fa parte di un modello più ampio di disturbo e repressione della cultura e della società civile palestinesi.

“In qualità di membro interessato della comunità scientifica internazionale, condanno con la massima fermezza la detenzione arbitraria e illegale del professor Imad Barghouthi”, ha dichiarato Franz Ulm, professore di ingegneria civile e ambientale al MIT. “Si tratta di un attacco insensato al prof. Barghouthi e alla sua famiglia, così come ai suoi studenti e alla comunità scientifica di tutto il mondo”.

La detenzione amministrativa, una procedura impiegata dalle autorità israeliane per incarcerare a tempo indeterminato senza processo e senza accuse e usata regolarmente contro i palestinesi, è stata condannata dalle Nazioni Unite ed è in

aperta violazione dell'articolo 14 della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici. "È davvero spaventoso che le autorità israeliane possano perseguire in modo così arbitrario un illustre collega palestinese, utilizzando pratiche riconosciute come illegali a livello internazionale. È necessaria una forte risposta da parte della comunità scientifica internazionale!" ha detto Mario Martone, fisico teorico e portavoce di Scientists for Palestine.

Per reagire alla detenzione del prof. Imad Barghouthi, Scientists for Palestine ha lanciato una petizione sostenuta da studiosi tra cui il linguista Noam Chomsky, il premio Nobel George Smith, il Field Medalist [Medaglia Field, premio assegnato ogni 4 anni al miglior matematico con meno di 40 anni, ndr.] David Mumford e molti altri, invitando le persone a chiedere un trattamento giusto per il prof. Barghouthi firmando la petizione a questo link: <https://actionnetwork.org/petitions/demand-an-end-to-the-harassment-of-palestinian-scientists-and-academics-and-an-immediate-release-of-prof-imad-barghouthi/>

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Israele: processi segreti per mettere in carcere con accuse false e ingiudicato l'operatore di un'associazione benefica palestinese

Asa Winstanley -

5 settembre 2020 - **MiddleEastMonitor**

Il rilascio un mese fa di Mahmoud Nawajaa, dirigente palestinese del BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni), è stato un gradito promemoria del fatto che il potere delle persone può essere efficace.

Quando alla fine di luglio Nawajaa è stato rapito da una banda di soldati israeliani nel cuore della notte, il Comitato Nazionale Palestinese per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni ha mobilitato i suoi sostenitori in tutto il mondo.

L'appello è partito e in tutto il mondo le persone hanno risposto, chiedendo il suo rilascio. È stato liberato dopo 19 giorni di prigionia senza accusa né processo.

“L’occupazione israeliana e il regime dell’apartheid coloniale e dei coloni mi hanno arrestato per ostacolare il movimento BDS, distorcerne l’immagine e intimidire gli attivisti”, ha affermato Nawajaa.

“Le pressioni funzionano. Una forte pressione internazionale funziona ancora meglio. Sono profondamente grato a tutti coloro che hanno fatto pressione sull’apartheid Israele perché mi liberasse, la vostra solidarietà mi ha dato forza e ha mantenuto viva la speranza di riunirmi alla mia amata famiglia e alla più grande famiglia del BDS.”

Per quanto questo sia stato un risultato felice, Nawajaa è solo uno delle migliaia di prigionieri politici palestinesi detenuti in gravissime condizioni nelle prigioni israeliane.

L’associazione per i diritti dei prigionieri palestinesi Addameer afferma che attualmente i detenuti sono 4.500, tra cui 160 bambini, e 360 “detenuti amministrativi”, cioè prigionieri a tempo indeterminato senza accusa o processo.

Uno di loro era Daoud Talat Al-Khatib, morto mercoledì all’età di soli 45 anni per quello che pare sia stato un infarto.

Il Palestinian Prisoners Club ha accusato Israele di incuria sanitaria nei confronti di Al-Khatib. Mancavano solo pochi mesi alla fine della sua condanna a 18 anni.

La sua morte ha amaramente ricordato che i prigionieri politici palestinesi continuano a soffrire sotto l'occupazione, anno dopo anno, mese dopo mese. Il mondo fuori dimentica i loro nomi, ma il popolo palestinese ha la massima stima di chi venga fatto prigioniero nella lotta di liberazione.

Questa lotta assume molte forme.

Ricordate il nome di Mohammed El-Halabi?

Da quattro anni è chiuso nelle carceri israeliane per il "crimine" di aver operato nella beneficenza.

El-Halabi è il direttore di programma dell'associazione di beneficenza cristiana World Vision a Gaza. Secondo i suoi familiari, El-Halabi è stato torturato perché "confessasse" di aver finanziato il "terrorismo" a Gaza.

Suo padre, Khalil El-Halabi, è da lungo tempo un dipendente dell'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi. Aveva dichiarato a *The Electronic Intifada* di aver insistito perché nelle scuole dell'agenzia fossero inclusi l'insegnamento dei diritti umani e gli studi sull'Olocausto.

"Educhiamo i nostri figli a rispettare le persone indipendentemente dalla razza o dalla religione", ha spiegato. "Questo rispetto non è garantito a mio figlio, che è in prigione e viene torturato fisicamente e psicologicamente per qualcosa che non ha fatto. È questa la pace di cui parla Israele? "

Il giornalista palestinese Amjad Ayman Yaghi ha riferito da Gaza che "Khalil è convinto che Israele stia usando suo figlio per prendere di mira i programmi umanitari a Gaza".

Sarebbe molto più facile per Israele bloccare i programmi di aiuto internazionale a Gaza se avesse la "confessione" di El-Halabi (non

importa quanto forzata) di essersi appropriato indebitamente dei fondi di un importante ente di beneficenza internazionale.

Le accuse di Israele contro El-Halabi sono evidentemente false e non sono state provate in tribunale. Negli ultimi quattro anni è stato costretto a quasi 150 udienze in tribunale - per lo più segrete - e il suo avvocato è stato sottoposto a restrizioni senza precedenti. Gli è stato offerto un patteggiamento, ma ha rifiutato.

Amnesty International ha condannato il suo imprigionamento e ha detto: "I processi segreti sono la più flagrante violazione del diritto a un'udienza pubblica. Tenere procedimenti giudiziari a porte chiuse renderebbe infondate le condanne emanate".

Le accuse contro El-Halabi sono state inventate senza nemmeno grande sforzo. Si vede chiaramente che sono fittizie e sono state costruite ad arte.

È stato accusato di aver stornato decine di milioni di dollari di aiuti finanziari a favore di Hamas, il partito politico palestinese al governo nella Striscia di Gaza che ha anche un'ala armata.

Ma c'è una grossa falla in questa storia: secondo World Vision, l'importo che è stato accusato di aver rubato sarebbe in realtà più del doppio dell'intero budget del programma di beneficenza a Gaza.

Non sarebbe stato possibile che una tale somma "scomparisse".

Sia World Vision che il governo australiano (che ha fornito i fondi all'ente di beneficenza) hanno condotto approfondite indagini di polizia e hanno dichiarato infondate le accuse israeliane.

Nel 2017, il ministero degli Affari esteri australiano ha scagionato World Vision ed El-Halabi. "Il nostro costante monitoraggio legale non ha scoperto alcun denaro sottratto e secondo DFAT [il ministero] la loro indagine non è stata e non è fondata, e questa è un'ottima notizia", ha rivelato il capo di World Vision Australia.

Che El-Halabi stia resistendo così a lungo alla pressione dei torturatori israeliani è un atto di resistenza al regime di

occupazione israeliano non meno eroico della resistenza armata.

Le opinioni espresse in questo articolo sono all'autore e non riflettono necessariamente la politica redazionale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

La guerra di Israele contro la storia palestinese

Jonathan Cook

7 settembre 2020 - Chronique de Palestine

Lo Stato utilizza diversi mezzi per dare l'impressione che la sua politica nei confronti dei palestinesi sia motivata da preoccupazioni per la sicurezza.

Quando nel 2002 l'attore palestinese Mohammed Bakri realizzò un documentario su Jenin - facendo le riprese immediatamente dopo che l'esercito israeliano si era scatenato nella cittadina cisgiordana, lasciando una scia di morte e distruzione - scelse per la scena di apertura un protagonista insolito: un giovane palestinese muto.

Quando l'esercito israeliano rase al suolo il vicino campo profughi terrorizzando la sua popolazione, Jenin venne isolata dal mondo per quasi tre settimane.

Il film di Bakri, 'Jenin', mostra il giovane che si aggira in silenzio tra gli edifici in rovina, servendosi del proprio corpo per mostrare dove i soldati israeliani avevano ucciso dei palestinesi e dove i bulldozer avevano demolito delle case, che a volte erano crollate sui loro abitanti.

Il messaggio generale di Bakri non era affatto difficile da capire: quando si tratta della propria storia, i palestinesi non hanno voce in capitolo. Sono testimoni silenziosi della propria sofferenza ed oppressione e di quella del loro popolo.

Ironia vuole che lo stesso Bakri abbia subito un analogo destino dopo l'uscita del film, 18 anni fa. Oggi a malapena ci si ricorda del suo film o degli atroci crimini che lui aveva filmato, se non per la battaglia legale senza fine per impedire al film di essere proiettato.

Da allora Bakri è perseguito dai tribunali israeliani, accusato di diffamazione nei confronti dei soldati che hanno compiuto l'attacco. Sta pagando un alto prezzo personale. Minacce di morte, perdita del lavoro e infinite spese legali, che lo hanno praticamente mandato in rovina. La sentenza dell'ultimo processo contro di lui, intentato questa volta dal procuratore generale di Israele, è attesa nelle prossime settimane.

Bakri è una vittima particolarmente conosciuta della guerra che Israele conduce da tempo contro la storia palestinese. Ma ci sono moltissimi altri esempi.

Da decenni parecchie centinaia di palestinesi residenti nel sud della Cisgiordania lottano contro l'espulsione, poiché i rappresentanti israeliani li definiscono "squatters" [occupanti abusivi]. Secondo Israele i palestinesi sono dei nomadi che incautamente costruiscono case su terre di cui si sono appropriati all'interno di una zona di tiro dell'esercito.

Le confutazioni degli abitanti furono ignorate fino a quando la verità non è stata recentemente riesumata dagli archivi di Israele.

La presenza di queste comunità palestinesi infatti compare su carte geografiche precedenti l'esistenza di Israele. Documenti ufficiali israeliani presentati in tribunale il mese scorso mostrano che Ariel Sharon, generale diventato uomo politico, ha concepito una politica consistente nello stabilire delle zone di tiro (dell'esercito) nei territori occupati, per giustificare l'espulsione in massa di palestinesi, come le comunità sulle colline di Hebron.

Questi abitanti hanno la fortuna che le loro rivendicazioni sono state ufficialmente confermate, anche se comunque sono in balia di una giustizia aleatoria esercitata da un tribunale dell'occupante israeliano.

Attualmente gli archivi israeliani sono posti sotto sigillo proprio per impedire il rischio che i documenti possano confermare la storia palestinese, da molto tempo esclusa ed ignorata.

Il mese scorso il Controllore di Stato di Israele, un organo di sorveglianza, ha rivelato che oltre un milione di documenti archiviati erano ancora inaccessibili, benché la data per la loro declassificazione sia scaduta. Tuttavia alcuni di essi sono trapelati tra le maglie della rete.

Per esempio, gli archivi hanno confermato alcuni dei massacri su grande scala di civili palestinesi compiuti nel 1948, l'anno in cui Israele fu creato attraverso l'espulsione dei palestinesi dalla loro patria.

Durante uno di quei massacri a Dawaymeh, vicino al luogo in cui oggi i palestinesi lottano contro l'espulsione dalla zona di tiro, furono uccisi a centinaia, anche se non opponevano alcuna resistenza, per spingere l'intera popolazione a fuggire.

Altri documenti hanno confermato le affermazioni palestinesi secondo cui Israele in quello stesso anno distrusse più di 500 villaggi palestinesi nel corso di un'ondata di espulsioni di massa, allo scopo di dissuadere i profughi dal ritornare.

Documenti ufficiali hanno anche smentito l'affermazione di Israele secondo cui esso avrebbe chiesto ai 750.000 rifugiati di tornare alle loro case. Di fatto, come rivelano gli archivi, Israele ha nascosto il proprio ruolo nella pulizia etnica del 1948 inventando una storia di copertura che sostiene che siano stati i dirigenti arabi ad ordinare ai palestinesi di fuggire.

La battaglia per sradicare la storia palestinese non si svolge solo nei tribunali e negli archivi. Inizia nelle scuole israeliane.

Un nuovo studio di Avner Ben-Amos, docente di storia all'università di Tel Aviv, mostra che gli alunni israeliani non imparano quasi niente di vero sull'occupazione, anche se molti di loro la metteranno presto in pratica in quanto soldati di un esercito che si pretende "morale", che domina sui palestinesi.

Le carte nei manuali di geografia eliminano la cosiddetta "Linea verde", cioè la frontiera che delimita i territori occupati, per presentare il Grande Israele da tempo sognato dai coloni. I corsi di storia e di educazione civica evitano qualunque trattazione dell'occupazione, della violazione dei diritti umani, del ruolo del diritto internazionale o delle leggi nazionali sul modello dell'apartheid, che trattano i palestinesi in modo differente dai coloni ebrei che vi vivono illegalmente accanto.

La Cisgiordania, invece che come tale, è conosciuta con i suoi nomi biblici di "Giudea e Samaria" e la sua occupazione nel 1967 è definita "liberazione".

Purtroppo la cancellazione dei palestinesi e della loro storia viene riproposta all'estero da giganti informatici come Google e Apple.

I militanti della solidarietà con la Palestina lottano da anni per ottenere dalle due piattaforme che includano centinaia di comunità della Cisgiordania assenti dalle loro mappe, attraverso l'hashtag "#heresmyvillage" (#ecco il mio villaggio). Quanto alle colonie ebrae illegali, hanno la priorità su queste mappe informatiche.

Un'altra campagna, "#Showthewall" (#mostrate il muro), preme sui giganti dell'alta tecnologia perché indichino sulle loro mappe il tracciato del muro israeliano di cemento e acciaio lungo 700 km., di fatto utilizzato da Israele per annettere parti del territorio palestinese occupato in violazione del diritto internazionale.

Ed il mese scorso delle associazioni palestinesi hanno lanciato un'altra campagna ancora, "#GoogleMapsPalestine", che chiede che i territori occupati siano identificati come "Palestina" e non solamente come Cisgiordania e Gaza. L'ONU ha riconosciuto lo Stato di Palestina nel 2012, ma Google e Apple hanno rifiutato di

farlo.

I palestinesi sostengono, a giusto titolo, che queste aziende riproducono il tipo di discriminazione dei palestinesi abituale nei manuali scolastici israeliani e che mantengono una “segregazione cartografica” che rispecchia le leggi di apartheid israeliane nei territori occupati.

I crimini dell’occupazione - demolizioni di case, arresto di militanti e di minori, violenze dei soldati ed espansione delle colonie - sono oggi documentati da Israele, come lo erano i suoi crimini precedenti.

Forse un giorno gli storici riesumeranno questi documenti dagli archivi israeliani e apprenderanno la verità, cioè che le politiche israeliane non erano motivate, come oggi pretende Israele, da preoccupazioni per la sicurezza, ma dalla volontà coloniale di distruggere la società palestinese e di spingere i palestinesi a lasciare la propria patria per far posto agli ebrei.

Le lezioni che i futuri studiosi impareranno non saranno diverse da quelle che hanno imparato i loro predecessori che hanno scoperto i documenti del 1948.

Ma in realtà non è necessario aspettare così tanti anni. Possiamo comprendere fin da ora quel che succede ai palestinesi, semplicemente rifiutando di contribuire a ridurli al silenzio. È tempo di ascoltarli.

Jonathan Cook ha vinto il Premio Speciale di giornalismo Martha Gellhorn. È l’unico corrispondente straniero che risiede in modo permanente in Israele (a Nazareth dal 2001). I suoi ultimi libri sono: “Israel and the clash of civilizations: Iraq, Iran and the plan to remake the Middle East” [Israele e lo scontro di civiltà: Iraq, Iran e il piano per rifare il Medio Oriente] (Pluto Press) e “Disappearing Palestine: Israel’s experiments in human despair” [Far sparire la Palestina: esperimenti israeliani sulla disperazione umana] (Zed Books).

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)